

SALUTE MENTALE: I BENEFICI EFFETTI DEL TEATRO

di *Violetta Cantori*,

VOLABO – CSV Bologna

I racconti delle compagnie che dal Trentino Alto Adige alla Sicilia portano in scena attori con un disagio psichico. “Ma non sono malati, sono artisti”



“L’ingresso in sala è consentito cinque minuti prima dell’inizio dello spettacolo. Questa è la scelta artistica degli attori”, viene comunicato in biglietteria. Il pubblico entra, si accomoda. Non c’è sipario, la scena è già, in scena. Gli spettatori osservano gli attori e a loro volta sono osservati dagli attori, completamente immobili, o vivificati dal solo sguardo che si sposta da un volto all’altro, incrociando quello degli spettatori seduti in prima fila. Lo spettacolo non è ancora iniziato eppure, nel piccolo e intimo Teatro delle Moline di Bologna, noto per ospitare piccole produzioni locali particolarmente interessanti, l’atmosfera è già densa.

Lo spettacolo inizia. “La Classe” di Nanni Garella, rivisitazione del testo “La classe morta” di Tadeusz Kantor (1975) si anima. I personaggi che la popolavano, ormai vecchi cadaveri appoggiati sui banchi, si risvegliano per tornare a un’infanzia che è rimasta incastonata in un tempo e uno spazio indefiniti. Portano con sé i loro stessi posticci, dei pupazzi prima messi a sedere sui banchi, poi ricacciati via. Gesti, movimenti, sguardi, frasi, canzoncine,

filastrocche, testi imparati a memoria si ripetono, in continuazione, senza sosta. In questo loop apparentemente senza senso irrompono frammenti di infanzia, segni indecifrabili che abitano una dimensione sospesa e indefinita dove convivono la vita e la morte, l’euforia, la spensieratezza, i traumi e la ricomposizione degli stessi, come una liberazione, una catarsi. Lo spettacolo finisce, ma accompagna gli spettatori all’esterno. Li riconsegna alla realtà dotandoli di una sensibilità differente. È la magia dell’arte che stordisce, riattiva sensi atrofizzati, offre prospettive diverse sulla vita e sulle vite. È l’opportunità resa possibile dal teatro che si sviluppa nell’ambito della salute mentale, dove la difficoltà di navigare nelle tempeste più feroci della mente si trasforma in una capacità espressiva unica.

“Nel teatro la spiccata emozionalità di attori che sono sofferenti di un disagio psichico dà energia ai personaggi, vivifica lo spettacolo, diventa elemento d’innovazione artistica e culturale – spiega **Ivonne Donegani, psichiatra, ex direttrice del Dipartimento di Salute**





Una scena di “Quel che resta”, presentato dal Gruppo l’Albatro

mentale della ASL di Bologna.

– Il teatro è un prodotto collettivo che restituisce la follia

alla comunità perché, attraverso il piacere dello spettacolo, si sviluppa un approccio diverso alla malattia mentale. In tanti anni di lavoro ho potuto constatare quanto benessere il teatro porti a chi lo fa e a chi vi assiste. Ha un potere trasformativo nei pazienti che poi si diffonde anche agli operatori, ai familiari, al pubblico. Il paziente che diventa attore fa formazione professionale, non terapia né riabilitazione, ma abilitazione. Coltiva i suoi talenti che poi vengono riconosciuti dal pubblico che applaude. Questa normalizzazione del soggetto aiuta a ricomporre l’identità sociale e l’autonomia della persona sofferente. Migliorano il quadro clinico, le capacità relazionali, il benessere generale della persona. Diminuiscono farmaci e ricoveri”.

Sebbene vi siano testimonianze di teatro nei manicomi risalenti al nono secolo, in Italia il connubio tra teatro e salute mentale ha origine negli anni ‘60 e ‘70 del secolo scorso, nel pieno fermento di quella sorta di rivoluzione nel mondo della psichiatria culminata con la legge n. 180 del 1978, nota come Legge Basaglia. Le nuove norme avevano sancito la chiusura dei manicomi

e avevano affermato un nuovo approccio di assistenza e cura dei pazienti psichiatrici. Le persone affette da malattia mentale, non più private della libertà personale, potevano finalmente riacquisire dignità e diritti civili negati. In tutto il territorio nazionale, da allora fino ai giorni nostri, sono fiorite esperienze di teatro nell’ambito della salute mentale, riscuotendo un buon successo di pubblico e disvelando il valore multidimensionale di questo filone artistico. Ma è soltanto da appena prima della pandemia che si va formando l’idea di costruire una rete nazionale dei teatri della salute mentale, sulla scia dell’esperienza emiliano-romagnola.

“La tutela della salute, materia affidata alla legislazione concorrente Stato Regione, è recepita a livello locale con normative che possono cambiare di territorio in territorio, intrecciano più campi d’azione, e sono espressione di contesti e visioni culturali differenti – spiega la **direttrice del CSV bolognese VOLABO Cinzia Migani** – l’Emilia-Romagna si caratterizza per avere un tessuto socio-assistenziale ampiamente partecipato dalle amministrazioni pubbliche e dai volontariati, con una visione anticipatoria di quanto oggi è scritto negli articoli 55-57 del Codice del Terzo settore sulla collaborazione tra pubblico e privato sociale.



Non è un caso che la storia emiliano-romagnola nell'ambito di teatro e salute mentale abbia origine da intrecci istituzionali e dell'associazionismo.

Il dialogo tra diversi soggetti, seppur non paritetico, è stato contraddistinto da un forte empowerment da parte di famiglie di utenti psichiatrici e volontari con gli operatori della salute e con il settore pubblico in generale. La presenza di psichiatri e registi appassionati e innovatori insieme alla forza dei volontari, che hanno facilitato aspetti relazionali, di advocacy, comunicativi, di raccolta fondi, organizzativi e logistici, sono stati elementi catalizzatori di una progettualità straordinaria, che ha dato 'il la' a connessioni e innovazioni oltre i confini regionali”.

Per comprendere il presente e il possibile futuro riavvolgiamo il nastro del tempo.

“La Legge regionale dell’Emilia-Romagna numero 12 del 2005, che si chiama Norme per la valorizzazione delle organizzazioni di volontariato, consentiva

ai CSV di gestire progetti di sviluppo e di rete partecipati dal volontariato, a differenza di quanto accadeva in altre parti del Paese”, racconta Migani.

“Questo ha reso possibile la nascita del progetto Teatro e Salute mentale, un nucleo e un prototipo da cui partire per ipotizzare la costruzione di una rete nazionale dei Teatri nell'ambito della Salute mentale”, conclude la direttrice di VOLABO. Nel 2006, l’Istituzione Gian Franco Minguzzi della Provincia (ora Città metropolitana) di Bologna, che è un ente locale specifico per la promozione della salute mentale, insieme agli allora CSV delle province di Bologna, Ferrara e Forlì, alle associazioni, ai volontari e agli operatori della salute mentale di quei territori, coinvolti nell'appena concluso progetto “Prassi e riflessioni teoriche in rete per il benessere sociale”, si chiedevano come proseguire il lavoro svolto attorno al tema della valorizzazione del tempo libero delle persone in cura psichiatrica e intendevano

approfondire le opportunità offerte dal teatro come risorsa preziosa da sviluppare. Ne derivaro-

Un'altra scena dello spettacolo del Gruppo l'Albatro



no una ricerca-azione che fece ricognizione delle esperienze diffuse su tutto il territorio regionale, il convegno di fine 2007 “Cultura teatrale, Salute mentale, e cittadinanza in scena; immaginazioni a confronto nell’arte della relazione” e la nascita, in quella occasione, del Coordinamento regionale Teatro e Salute mentale e dell’omonimo progetto, promosso dalla Regione Emilia-Romagna e dai Dipartimenti di Salute Mentale di Bologna, Cesena, Reggio Emilia, Piacenza, Forlì, Modena, Parma, Rimini e Imola.

La cabina di regia fu affidata all’Istituzione Minguzzi e ad Arte e Salute Onlus, e accolse la collaborazione di numerosi teatri della salute e compagnie della regione, di associazioni e CSV emiliano-romagnoli.

“La ricerca-azione è un tipo di indagine che ha permesso di conoscere e al contempo costruire le condizioni di un’azione – spiega ancora Migani, allora parte dell’Istituzione Minguzzi e curatrice della ricerca – Questo era ed è un tema caldo per un gruppo di lavoro guidato dall’interesse di proporre innovazione sociale. Metodologicamente sono stati riconosciuti il lavoro di comunità e gli strumenti che, portando delle evidenze forti anche in termini di risultati, hanno creato le condizioni per realizzare un progetto strutturato, riconosciuto in ambito regionale, nazionale e internazionale, capace di far dialogare tanti soggetti diversi”.

Il progetto ha avuto il pregio di creare una rete particolarmente operativa, ha portato i teatri della salute mentale all’interno della stagione di prosa di ERT – Emilia-Romagna Teatro e, soprattutto, ha saputo creare un ponte sia a livello politico-istituzionale, sia nella cittadinanza, tra il mondo della salute e quello della cultura, rendendo possibile una sorta di welfare culturale, generativo, orizzontale.

I due protocolli d’intesa quadriennali firmati nel 2016 e nel 2020 dai diversi soggetti coinvolti nel coordinamento hanno fornito la garanzia, da un punto di vista formale ed economico, di una promozione continuativa del teatro come opportunità di cambiamento, di sviluppo dell’inclusione sociale, di creazione di nuove opportunità lavorative.

“Inserire gli spettacoli nei cartelloni dei teatri cittadini è stata una operazione fondamentale, che ha dato piena dignità artistica alle performance e alle compagnie – raccon-

ta **Bruna Zani, presidente dell’Istituzione Gianfranco Minguzzi.** – Operatori, amministratori, cittadini hanno visto dal vivo i talenti degli attori in cura nei DSM e hanno potuto constatare che la follia non toglie nulla al teatro, anzi, aggiunge valore. Questa è la chiave per superare lo stigma, e iniziare a cambiare la cultura sulla salute mentale, attraverso le evidenze”.

Il fermento e la vivacità di questa rete, unita agli scambi e i contatti con altre realtà italiane, hanno fatto maturare l’idea di allargare gli orizzonti oltre la regione. Bologna ha ospitato nel 2018 il convegno “I teatri della salute mentale sul palco con Basaglia dopo 40 anni” e, a gennaio 2020, il convegno “Il teatro diffuso: esperienze di teatro nella salute mentale in Italia”. Vi hanno partecipato operatori in rappresentanza di Trentino-Alto Adige, Toscana, Sicilia, Sardegna, Puglia, Friuli-Venezia Giulia ed Emilia-Romagna.

Questi due eventi hanno segnato il punto di inizio di un percorso verso la costituzione di una rete nazionale della salute mentale che, tra gli obiettivi, ha quello di fortificare la capacità dei singoli di incidere sui (e relazionarsi con) contesti mutevoli, dove ricambi politici, amministrativi, dirigenziali possono determinare le possibilità di sviluppo del teatro nell’ambito della salute mentale.

L’idea condivisa è che, unendo pratiche, esperienze, competenze sia possibile generare nuove risorse e relazioni per far crescere i ‘teatri della salute’ in tutto il Paese. Da un lato la rete può agevolare la circuitazione degli spettacoli, e dunque stimolare dal basso quel cambio culturale che avviene nel pubblico quando assiste alle performance. Dall’altro, in virtù della forza che dà il gruppo, può facilitare il dialogo



con gli apparati decisionali ai più alti livelli per cercare di strutturare e formalizzare la contaminazione positiva tra arte e salute in ambito psichiatrico come strumento di welfare e innovazione socio-culturale che porta benessere al singolo e alla società.

“Perché il dialogo diventi davvero efficace, pratico e concreto, credo sia ineluttabile l’incontro tra il ministero della Salute e il ministero della Cultura, un po’ come in Emilia-Romagna è successo tra gli assessorati competenti – afferma **Maria Elena Leone, regista del teatro del Mare di Taranto**. – C’è bisogno di approdare a criteri omogenei di metodo di teatro applicato alla salute mentale, che consentano da un lato una autonomia operativa e poetica e il superamento di alcune difficoltà e barriere, dall’altro la valorizzazione delle specificità e diversità locali. Nel teatro il malato psichiatrico scopre di essere una persona consapevole, illuminata, con cose da dire e con una visione poetica del mondo. Ma rinascere alla propria esistenza non può essere un dettaglio che rimane confinato al setting teatrale. Bisogna evitare che una volta usciti dalla finzione scenica l’attore sia costretto a tornare a indossare la maschera del malato e dell’utente dei servizi. Per fare questo occorre un cambio di paradigma e un riconoscimento stratificato a più livelli”.

“Fare rete tra le diverse realtà che fanno il Teatro accanto alla follia, come lo definiva Giuliano Scabia, permette di lavorare a una idea di normalizzazione che superi il concetto di teatro degli emarginati e restituisca dignità alle persone e alla loro arte”, affermano Aurora Scabia e Cristina Giglioli.

Sono le creatrici della fondazione fiorentina intitolata al drammaturgo Giuliano Scabia, presto operativa. “La malattia c’è, e non si può negare”, proseguono, “Ma gli attori di queste compagnie non sono su un palco perché malati, sono lì perché artisti. Non stanno facendo terapia, stanno recitando, per sé, per il

gruppo, per il pubblico. È capitato, ad esempio, che uno spettacolo risultasse più impattante quando performato dall’Accademia della Follia di Trieste che da una compagnia tradizionale. Il teatro accanto alla follia è anche questo: un prodotto culturale a tutti gli effetti. Non è il teatro dei diversi, è, semplicemente, teatro”.


Al convegno del 2020 aveva partecipato l’allora sottosegretaria al Ministero della Salute Sandra Zampa, che aveva dichiarato la piena disponibilità a incontrare la rete e intraprendere un dialogo sul tema. Il cambio di governo e la pandemia hanno rallentato notevolmente le possibilità di interlocuzioni di questo tipo, ma i lavori non si sono mai fermati.

Nel 2021 si è chiusa una prima indagine condotta dal CSV bolognese in collaborazione con l’Istituzione Minguzzi per mappare esperienze in essere tra i DSM e i soggetti del terzo settore che insieme si occupano di teatro in ambito della salute mentale, con la convinzione che questo possa essere uno strumento per la promozione del benessere delle persone con disagio psichico, per la loro ‘abilitazione’, per una vera inclusione sociale. Sono stati interrogati i CSV del Paese e i DSM delle aziende sanitarie. Dei 49 CSV hanno risposto in 35, dai 139 DSM sono arrivate 37 risposte provenienti da 31 aziende sanitarie. Le difficoltà legate all’emergenza sanitaria e alla sua gestione, specialmente all’interno delle ASL, non hanno facilitato l’indagine, che pure ha mostrato risultati interessanti, sia perché ha portato in evidenza la disponibilità a confronti futuri da parte di alcuni CSV, sia perché ha permesso di capire quali sono, secondo i DSM, gli obiettivi prioritari che potrebbe/dovrebbe perseguire il teatro nel campo della salute mentale. Con la finalità di migliorare e completare la ricognizione, è in fase di avvio una seconda ricerca. Parallelamente, si sta facendo avanti l’ipotesi di un nuovo convegno



nazionale il prossimo autunno. “Una delle sfide più grandi è riuscire a trovare un linguaggio comune che connetta mondi e professionalità diversi. La scienza medica, così come l’apparato pubblico hanno bisogno di evidenze scientifiche che possano corroborare la tesi dell’importanza del teatro nell’ambito della salute mentale con tutti gli effetti positivi che genera – spiega Zani. – La strada è ancora lunga e le resistenze non mancano. Tuttavia abbiamo dalla nostra parte gli oltre 3.000 studi scientifici analizzati dalla Health Evidence Network dell’Organizzazione Mondiale della Sanità nel suo report n. 67 del 2019 “What is the evidence on the role of the arts in improving health and well-being? A sco-

ping review”, che dimostrano che le arti svolgono un ruolo importante nel miglioramento della salute fisica e mentale, e concorrono alla riduzione delle disuguaglianze”.

Gli effetti della pandemia sulla salute mentale della popolazione hanno riportato con forza l’attenzione sulla materia e hanno sgretolato un altro pezzo del muro di pregiudizio e vergogna che l’avvolge, nel sentire comune. In questo scenario continua il percorso di costruzione della rete nazionale dei teatri della salute, pur con i rallentamenti dovuti al periodo storico e alle difficoltà all’orizzonte. 

Gli attori del Gruppo l’Albatro, Teatro dei Venti di Modena in un momento di “Quel che resta”



© Chiara Ferrin

